

OXANA PACHLOVSKA

La Madre e l'Anticristo: echi della Grande Fame in
letteratura

Anno Domini 1933. È il titolo di una poesia di Jevhen Malanjuk (1897-1968), grande poeta della Diaspora ucraina. Nel 1933 egli scrive: «La vita diventò cenere grigia / Sotto il sole libero della steppa». Scrive anche che quella stessa steppa si leva “con una selva d'erba” «irridendo il cielo e Dio». Il “granaio dell'Europa”, patria della Terra Nera è sprofondato in un vuoto primordiale, dove solo il sole, bianco e indifferente, dice il poeta, «illumina la bonaccia impotente / di un letargo secolare». La storia è finita, ingoiata da questa irreale stasi di un Vuoto senza più vita.

La Storia ha bisogno di “lunga lena” per esprimersi col dovuto distacco. Di fatto, la Storia ci ha messo più di mezzo secolo per toccare il tema della Grande Fame in Ucraina. E ancora si procede tra mille indugi, con estrema prudenza, con tentativi più o meno surrettizi di occultare ulteriormente uno dei più grandi genocidi del Novecento.

Di contro, la Letteratura, almeno quella degna di questo nome, ne ha dato subito testimonianza, pronunciando un giudizio senza appello. E denunciando il dramma in atto, ha anche previsto con largo anticipo il corollario inevitabile di esiti rovinosi verso cui portava il regime.

Del resto, non era affatto pacifico che una testimonianza diretta di questo Olocausto ucraino avrebbe lasciato comunque traccia di sé. Allo sterminio della millenaria civiltà contadina dell'Ucraina si accompagnava in effetti l'annientamento di un'intera classe intellettuale. Già nel 1929 erano cominciati i primi processi, e le imputazioni erano tutte prefabbricate. Il 1932 aveva poi assistito ad una sorta di “collettivizzazione” della letteratura: per arginare le cosiddette “tendenze nazionalistiche”, venivano liquidate tutte le organizzazioni letterarie “non allineate” e veniva così di fatto bandita ogni discussione al riguardo. Nel 1933, anno in cui in Ucraina veniva annientata la sua «civiltà del pane», per dirla con Pasolini, veniva anche cancellata pressoché

ché l'intera *intelligenzia* di quella cultura, in quanto la quasi totalità degli intellettuali finirono fucilati o sparirono in lager dai quali non sarebbero comunque più usciti. *Gli Ucraini costituivano una buona metà dell'intera intelligenzia finita nel Gulag sovietico*, lasciando dunque un Paese in larga misura decapitato. Non a caso questo fenomeno è stato chiamato «Rinascita Fucilata».¹

In effetti, il 1933 segna l'inizio del grande Vuoto in Ucraina. Date quali 1937, 1941, 1953, 1956, 1985 sono ormai acquisite e segnano tappe fondamentali della storia dell'ex URSS e, per molti versi, anche del mondo. Per l'Ucraina, la data cruciale è appunto il 1933, quando Stalin dichiarò guerra al "localismo nazionalista", dando il via ad una serie di repressioni spietate e senza quartiere. *Il processo olistico in*

1. Cfr. Ju. Lavrinenko, *Rozstriljane Vidrodžennja. Antolohija 1917-1933: Poezija, Proza, Drama, Esej* [La Rinascita fucilata. Antologia 1917-1933: poesia, prosa, dramma, saggi], Paris 1959 (rist. Kyjiv 2002); Ju. Borys, *The Russian Communist Party and the Sovietization of Ukraine: A Study in the Communist Doctrine of the Self-determination of Nations*, Stockholm 1960; Id., *The Sovietization of Ukraine, 1917-1923*, Edmonton 1980; H. Kostiuk, *Stalinist Rule in Ukraine: A Study of the Decade of Mass Terror (1929-1939)*, London-New York 1960; Id., *Kryvavi roky (Do istoriji holodu i teroru v Ukrajinu)* [Gli anni insanguinati. Sulla storia della fame e del terrore in Ucraina], in Id., *Na mahistraljach doby (Statti na suspil'no-polityčni temy)* [Sulle vie maestre dell'epoca (Saggi su temi sociali e politici)], Toronto 1983; Id., *Stalinizm v Ukrajinu (Henezu i naslidky)* [Lo Stalinismo in Ucraina (genesi e conseguenze)], Kyjiv 1995; R. Sullivant, *Soviet Politics and the Ukraine, 1917-1957*, New York 1962; H. Kas'janov, V. Danylenko, *Stalinizm i ukrajins'ka intelihecnija (20-30-ti roky)* [Lo Stalinismo e l'intelligenzia ucraina (anni '20-'30)], Kyjiv 1991; H. Kas'janov, *Ukrajins'ka intelihecnija 20-30-ch rokov: social'nyj portret ta istorična dolja* [L'intelligenzia ucraina degli anni '20-'30: ritratto sociale e destino storico], Kyjiv-Edmonton 1992; I. Bilas, *Represyvo-karal'na systema v Ukrajinu, 1917-1953: Suspil'no-polityčnyj ta istoriko-pravovyj analiz* [Il sistema repressivo-punitivo in Ucraina 1917-1953: analisi politico-sociale e storico-giuridica], 2 tt., Kyjiv 1994; I. Vynnyčenko, *Ukraina 1920-1980-ch: deportaciji, zaslannja, vyslannja* [L'Ucraina degli anni 1920-1980: deportazioni, confino, esilio], Kyjiv 1994; I. Il'jenko, *U žornach represij: Opovidi pro ukrajins'kyh pys'mennykiv (za archivamy DPU-NKVS)*, [Sotto la macina della repressione: racconti sugli scrittori ucraini (in base agli archivi della GPU e del Commissariato popolare per gli affari interni)], Kyjiv 1995; O. Pachlovska, *La «Rinascita Fucilata» all'insegna del Modernismo: la letteratura tra le due guerre*, in Id., *Civiltà letteraria ucraina*, Roma 1998, pp. 675-850; Ju. Luc'kyj, *Literaturna polityka v Radjans'kij Ukrajinu 1917-1934* [La politica nei confronti della letteratura nell'Ucraina sovietica], Kyjiv 2000; Ju. Šapoval, *Ukraina 20-50-ch rokov: storinky nenapysanoji istoriji* [L'Ucraina degli anni '20-'50: pagine di una storia non scritta], Kyjiv 1993; Id., *Ukraina XX stolittja: Osoby ta podiji v konteksti važkoji istoriji* [L'Ucraina del XX secolo: personaggi ed eventi nel contesto di una storia drammatica], Kyjiv 2001.

cui la società sovietica si forgiava all'insegna della centralizzazione, russificazione e omologazione ha inizio appunto dall'Ucraina. Il "localismo nazionalista" era l'ostacolo principe da eliminare senza esitazione alcuna, e questo in tutte le neorepubbliche sovietiche. Quanto all'Ucraina, con il suo peso economico e la forza della sua tradizione culturale, questa rappresentava una roccaforte di dissenso ed opposizione. Per questo l'Ucraina finì per pagarne anche il prezzo più alto.

Rispetto alla rinascita culturale vivacissima degli anni Venti, gli anni Trenta registrano un deprimente appiattimento, un graduale impoverimento. Gli scrittori sopravvissuti non avevano più una benché minima possibilità di esprimersi e pubblicarsi, se non scrivendo elogi al partito. Gli anni Venti erano stati anni di lotta PER: per la libertà e per il rinnovamento, per la riconquista di un codice europeo di cultura. In realtà era una lotta per l'Uomo, per la vita stessa. Anche gli anni Trenta erano anni di lotta, ma di una lotta CONTRO: contro il "nazionalismo borghese" e contro il "trockismo", contro le "spie del marcio Occidente" e contro l'"oppio della religione", contro "nemici" di ogni sorta ed estrazione. Ma in realtà erano anni di lotta contro l'Uomo, contro la vita, contro il senso stesso dell'esistenza umana. Il concetto totalizzante della centralità dello Stato finiva per deumanizzare la società. Il "terrore rosso", il Terrore di Stato, chiudeva l'orizzonte della storia.

Il 1933 significa la morte della letteratura e dell'istruzione in Ucraina, la fine del suo teatro, della sua arte. Oltre alle repressioni ormai di massa, di scrittori e di sacerdoti, di docenti di lingua ucraina e di studiosi delle più varie discipline, in quest'anno la cultura ucraina registrò due suicidi illustri, che assunsero dunque una valenza simbolica particolarmente significativa. Nel maggio del 1933 si suicidò Mykola Chvyl'ovyj, brillante prosatore, mente e anima della Rivoluzione ucraina. Due mesi dopo si tolse la vita Mykola Skrypnyk, uno dei fondatori del partito comunista ucraino, già ministro dell'istruzione. Erano dunque ambedue comunisti, convinti fermamente della missione salvifica del nuovo credo. Ed avevano già visto chiaramente il tramonto di questa loro illusione. La morte di Chvyl'ovyj, in particolare, suggellava l'impotenza dell'intellettuale di fronte all'avanzata di tanto orrore.

Postyšev, *longa manus* di Stalin in Ucraina (questo sinistro periodo fu chiamato appunto *postyševščina*: 1933-1937), l'indomani della Grande Fame dichiarò il 1933 l'«anno della liquidazione del ritardo dell'Ucraina», mentre il 1934 fu consacrato come l'«anno dell'ulte-

riore rinascita dell'Ucraina in tutte le sfere della ricostruzione economica e culturale».² Una tale affermazione suggellava dunque la nascita di un “mondo rovesciato” all’insegna della «sacralizzazione della violenza» (I. Džuba), isolato dal resto del consorzio umano e sprofondato in una allucinata paranoia ideologica. Il criptato messaggio di Postyšev è un perfetto esempio di quella «*langue de bois soviétique*», secondo la definizione della critica linguistica francese, che rendeva il sistema sovietico un «*mélange de fiction que le Verbe nomme réalité, et de réalité que le Verbe nomme mensonge*».³ In quell’ipnosi collettiva la lingua del Potere diventava «Potere della lingua», soggiogando in profondità una società già messa in riga dal terrore.

Ci vorranno dunque decenni prima che la letteratura riuscisse di nuovo a far sentire voci di denuncia e di contestazione. Bisognò arrivare agli anni Sessanta, per l’esattezza, quando si tentò di sollevare la questione scontrandosi comunque subito con un veto censorio assoluto. I primi studi e i primi riscontri letterari appariranno soltanto a metà degli anni Ottanta, quando si avvertivano già le prime avvisaglie dell’imminente implosione del Sistema. E anche in questo caso non si trattava certo di “buona volontà” da parte del Sistema, ma piuttosto di cedimento ormai inevitabile nei confronti delle crescenti pressioni esercitate dall’Occidente.⁴ Il cinquantenario dell’*Holodomor*

2. Cit. da: I. Džuba, *Pastka. 50 rokov zi Stalynym. 50 rokov bez Stalina [Una trappola. 50 anni con Stalin. 50 anni senza Stalin]*, Kyjiv 2003, p. 52.

3. P. Seriot, *Analyse du discours politique soviétique*, Paris 1985, p. 30; vedi anche M. Heller, *Langue russe et langue soviétique*, in «Monde», 5 luglio 1979; A. Besançon, *Court traité de soviétologie à l’usage des autorités civiles, militaires et religieuses*, in *Présent soviétique et passé russe*, Paris 1980.

4. Cfr. A. Besançon, *Ethnocide des Ukrainiens en URSS*, Paris 1978; W. Hryško, *The Ukrainian Holocaust of 1933*, Toronto 1983; R. Serbyn, B. Krawchenko (a cura di), *Famine in Ukraine, 1932-1933*, Edmonton 1986; M. Carynyk, L. Luciuk, B. Kordan (a cura di), *The Foreign Office and the Famine: British Documents on Ukraine and the Great Famine of 1932-1933*, Kingston 1988; A. Graziosi (a cura di), *Lettere da Kharkov: la carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, Torino 1991; Id., *Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales à travers les rapports du GPU d’Ukraine de février-mars 1930*, in «Cahiers du Monde russe» (Paris), XXXV/3 (Juillet-Septembre 1994); Id., *La grande guerra contadina in URSS*, Napoli 1998; M. Muchina, *Upokorennja holodom [La repressione per mezzo della fame]*, Kyjiv 1993; I. Ternon, *Genocidio per carestia in Ucraina*, in Id., *Lo stato criminale: i genocidi del XX secolo* (trad. it.), Milano 1997, pp. 228-232; V. Vasyľ’jev, Ju. Šapoval (a cura di), *Komandyry velykoho holodu. Pojizdky V. Molotova i L. Kahanovyča v Ukrajinu ta na Pivničnyj Kavkaz. 1932-1933 rr. [I comandanti della grande fame. I viaggi di Molotov e Kaganovič in*

servì da pretesto per la Diaspora ucraina in Occidente, che cominciò una pressante opera di sensibilizzazione presso intellettuali, cerchie governative e anche il grande pubblico. L'uscita del famoso libro di Robert Conquest *The Harvest of Sorrow* diventò un potente detonatore.⁵ Negli USA venne creata una Commissione Speciale presso il Congresso che, dopo studio approfondito dei documenti ormai disponibili, nel 1988 dichiarò l'*Holodomor* genocidio del popolo ucraino, denunciando tra l'altro varie complicità tra governo americano e governo sovietico (del resto, l'Amministrazione degli USA riconobbe ufficialmente il governo dell'URSS nel novembre del 1933, a *Holodomor* compiuto). Comunque, studi e polemiche iniziati in quegli anni non accennano a placarsi neanche oggi.

È partendo da queste premesse che si può tentare di dare una qualche risposta a tanti interrogativi della storia ucraina tuttora inevasi.

Il discorso poi più specifico sulla letteratura necessita comunque di una breve chiosa al riguardo.

Il nocciolo della "questione ucraina" del periodo è sintetizzabile come segue: dietro la contemporanea distruzione dell'universo conta-

Ucraina e nel Caucaso del Nord 1932-1933, Kyjiv 2001; N. Dzubenko, J. Mace (a cura di), *Holodomor 1932-1933*, Kyjiv 2003; W. Isajiw (a cura di), *Famine-Genocide in Ukraine 1932-1933. Western Archives, Testimonies and New Research*, Toronto 2003; J. Mace, *A Lesson in Genocide*, in «The Day» (Kyjiv), 30 settembre 2003, <<http://www.day.kiev.ua/>>; *Mortalité et causes de décès en Ukraine au XX^e siècle*, Paris 2003; Iu. Mycyk, otec' Jurij (a cura di), *Ukrajins'kyj Holokost 1932-33: svidčennja tych, chto vyžyv [Olocausto ucraino degli anni 1932-1933: testimonianze dei sopravvissuti]*, Kyjiv 2003; cfr. inoltre: *Holod 1932-1933 rokiv na Ukrajinі: očyma istorykiv, movoju dokumentiv [La fame degli anni 1932-1933: con gli occhi degli storici, con il linguaggio dei documenti]*, Kyjiv 1990; *Holodomor v Ukrajinі 1932-1933 rr. Bibliografičnyj pokazčyk [Holodomor in Ucraina negli anni 1932-1933: indice bibliografico]*, Odesa-L'viv 2001; *Kolektyvizacija i holod na Ukrajinі, 1929-1933. Zbirnyk dokumentiv i materialiv [Collettivizzazione e fame in Ucraina, 1929-1933. Raccolta di documenti e materiali]*, Kyjiv 1992; *Holodomory v pidradjans'kij Ukrajinі. Praci členiv Asociaciji doslidnykiv holodomoriv v Ukrajinі [Gli Holodomor nell'Ucraina sovietica. Opere dei membri dell'Associazione dei ricercatori sulle carestie in Ucraina]*, Kyjiv-L'viv-New York 2003.

5. R. Conquest, *The Harvest of Sorrow: Soviet Collectivization and the Terror-Famine*, New York 1986 (trad. rus. *Žatva skorbi*, London 1988; trad. ucr. *Žnyva skorboty*, Kyjiv 1993). Si veda in particolare la traduzione italiana, uscita diciott'anni dopo la pubblicazione dell'originale: *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, trad. di V. De Vio Molone e S. Minucci, Roma 2004; prefazione: F. Argentieri, *Robert Conquest e The Harvest of Sorrow. Come fu rotta la congiura del silenzio*, pp. VII-XXIII; postfazione: E. Cinnella, *Il Golgota ucraino del 1932-1933. Alla ricerca della verità*, pp. 401-438.

dino ucraino e dell'intelligencia ucraina si celava il progetto inequivocabile dello «*sradicamento politico dell'Ucraina*» [corsivo mio, O.P.], come scrive uno dei più noti intellettuali dell'Ucraina odierna, Ivan Dzijuba.⁶ Non che mancassero giustificazioni puramente economiche. Nel febbraio del 1933, quando la Fame era all'apice, a Mosca si teneva il Congresso dei vincitori delle gare socialiste. Maksim Gor'kij mandò un telegramma dal suo *buen retiro* sul Mediterraneo, congratulandosi con «il migliore e impavido allievo di Lenin» che finalmente ha sterminato i cosiddetti *kulaki*, «i predatori della terra». E con questo, aggiungeva acutamente lo “scrittore proletario”, la «forza del partito comunista» ha per sempre sradicato la possibilità di ricostruire quella «sorpasata economia mononucleare». Detto per inciso, quell'economia che affondava le sue radici appunto nelle “terre nere” e aveva reso l'Ucraina il “granaio dell'Europa”. Che i contadini ucraini costituissero una categoria sociale ben definita e basata sulla proprietà privata, condizione questa inaccettabile per il giovane stato proletario, era ben noto. Di questo scrive anche A. Graziosi, confermando che per il nuovo potere i contadini ucraini rappresentavano «punta avanzata e militante dell'unica forza sociale ancora presente in “Russia” che potesse aprire la strada alla restaurazione del capitalismo».⁸

C'era addirittura anche un aspetto più contingente, ma non per questo meno pressante: trovare la valuta necessaria per avviare una rapida industrializzazione. Non restava che vendere il grano all'estero (nel 1933 sono stati venduti all'estero 18 milioni di quintali e guadagnati 389 mln di rubli). In quegli anni, purtroppo, i prezzi del grano sul mercato mondiale erano bassi. E quindi, fatti i debiti calcoli, anche se si trattasse di 8 e non di 10 milioni di vittime, ogni morte portò alle casse dello stato soltanto cinquanta rubli. Il costo medio della vita umana nell'URSS.⁹

Ma l'ipotesi sull'*Holodomor* come genocidio “di classe” per eccellenza suonerebbe come un ulteriore tentativo di ridimensionare la portata di questa immane tragedia. Il Sistema guardava avanti. Le ragioni economiche non sarebbero state sufficienti. Stalin aveva dichiarato *guerra all'Ucraina* in quanto terra da sempre restia a subire l'espansione

6. Dzijuba, *Pastka. 50 rokiv zi Stalinym*, p. 52.

7. Cit. da *ibidem*.

8. A. Graziosi, *Stato e industria in Unione Sovietica (1917-1953)*, Napoli 1993, p. 110.

9. Dzijuba, *Pastka. 50 rokiv zi Stalinym*, p. 51.

sionismo coloniale russo ed espressione di una cultura radicata e diffusa del dissenso. Fu proprio Stalin a sentenziare: «La questione contadina era la quintessenza della questione nazionale. [...] In fondo la questione nazionale è la questione contadina».¹⁰ Per questo «il contadino ucraino venne così a soffrire doppiamente: in quanto contadino e in quanto ucraino».¹¹

Comunque, nell'ottica di Stalin, l'Ucraina tutta era per definizione "patria del nazionalismo". E i suoi intellettuali non potevano che dare voce a questo "nazionalismo". Stalin bollava senza esitazione i contadini come base stessa del "nazionalismo ucraino". Per risolvere il problema non restava dunque che ricorrere ad una Soluzione Finale. Lo sterminio dell'*intelligenzia* e dell'universo contadino offrono un motivo preciso a quella che fu una inequivocabile progettualità di *Endlösung*. Risolto il problema alla radice, non ci saranno più ostacoli sulla via della sovietizzazione e russificazione, nella costruzione di un "Uomo Nuovo". D'altra parte, dietro il progetto avveniristico di foggare l'"Uomo Nuovo" ci celavano in realtà obiettivi ben più concreti ed immediati di carattere geopolitico. L'Ucraina aveva un'importanza strategica decisiva per l'espansione dell'Unione Sovietica, per un'eventuale "esportazione" della rivoluzione. L'Ucraina era dunque destinata sì a trasformarsi, ma in zona militarizzata di pronto intervento contro la "minaccia" sempre incombente di un "Ovest guerrafondaio", una sorta di indispensabile "cuscinetto" tra l'Occidente capitalista e l'Oriente socialista. E non era dunque pensabile che in quella plaga tanto strategica potessero albergare pericolosi rigurgiti di un "nazionalismo" refrattario al nuovo imperativo categorico socialista.

Del resto, anche gli stranieri presenti in zona avevano capito perfettamente i termini della questione. L'ormai famoso – grazie innanzitutto al noto libro di Andrea Graziosi – Sergio Gradenigo, console italiano, scriveva: «Si parla di una "carestia organizzata" da Mosca per eliminare definitivamente il tipo Ucraino, facendo scomparire colla morte questo grosso ostacolo al dispotismo Grande Russo». E per il console stesso, questi contadini non avevano alcuna via d'uscita: «Gli affamati infatti non vengono considerati vittime di una tragedia, ma vittime della loro stessa colpa in quanto nemici della nuova costruzione socialista». Per il regime, quei contadini rappresentavano solamente "materiale etnografico", tra l'altro non riconducibile al tipo di

10. Cit. da: O. Subtel'nyj, *Ukrajina. Istorija* (trad. ucr.), Lybid', Kyjiv 1991, p. 361.

11. Conquest, *Raccolto di dolore*, p. 12.

“comunista integrale” desiderato. Di più, la ragione primaria della collettivizzazione era quella di aprire la strada alla colonizzazione russa, che avrebbe cambiato il carattere etnico di questo Paese. In un avvenire forse molto prossimo, si aggiungeva, non si potrà più parlare di Ucraina né di un popolo ucraino e quindi nemmeno della «questione ucraina, visto che l’Ucraina stessa sarebbe diventata russa».¹²

A ben guardare, la Grande Fame e il Grande Terrore altro non erano che una guerra civile che il Potere ed il Partito avevano scatenato in seno al proprio popolo. Che si trattasse di un autentico scontro politico e culturale era peraltro evidente, almeno nelle alte sfere politiche. Per quel che riguarda l’intelligenza, basti ricordare le parole di un giudice istruttore del processo contro Serhij Jefremov, lo storico della letteratura: «Dobbiamo mettere l’intelligenza ucraina in ginocchio. È questo il nostro compito, e lo porteremo a termine. Quelli che non riusciremo a mettere in ginocchio li passeremo per le armi!». E di nuovo Postyšev: «Nel 1933 noi, parlando metaforicamente, abbiamo schiacciato sotto il tallone della dittatura del proletariato il nido di vespe della controrivoluzione nazionalista».¹³ E per quel che riguarda i contadini, Mendel’ Chatajevič, mandato da Stalin in Ucraina per gestire la collettivizzazione, scriveva nel 1933: «Tra i contadini e il nostro potere è in corso una lotta feroce. È uno scontro all’ultimo sangue. È ormai una prova di forza tra il nostro potere e la loro resistenza. La carestia ha mostrato chi è il più forte. È costata milioni di vite, ma il sistema dei kolcos vivrà per sempre. Abbiamo vinto la guerra!».¹⁴

Questa “guerra” costò all’Ucraina quasi il 20% della sua popolazione. Nell’Introduzione al suo *The Harvest of Sorrow* Conquest scrisse: «Sebbene limitata a un singolo stato, il numero delle vittime della guerra scatenata da Stalin contro i contadini fu più alto del totale delle vittime di tutti i paesi coinvolti nella Prima guerra mondiale». Con una differenza, aggiunge lo storico: «solo uno dei due belligeranti era armato», e le vittime «si ebbero quasi tutte nel campo opposto», e per di più erano donne, bambini e anziani.¹⁵

L’eccidio provocato dall’*Holodomor* è incalcolabile. Non si tratta solo della perdita di tante vite, ma della cancellazione di un intero retaggio culturale, con la sua vitalità, le sue tradizioni, i suoi valori. Le

12. Cit. da: Graziosi (a cura di), *Lettere da Kharkov*, pp. 179, 169, 174.

13. Cit. da: Džuba, *Pastka. 50 rokov zi Stalinym*, p. 52.

14. Cit. da: Subtel’nyj, *Ukrajina. Istorija*, p. 360.

15. Conquest, *Raccolto di dolore*, p. 12.

lacerazioni prodotte dalla Grande Fame in Ucraina avranno effetti devastanti, sia sul piano più squisitamente economico sia su quello sociale, culturale, psicologico. In quella stessa Ucraina contadina, con il suo culto della famiglia, della continuità generazionale, si arriverà a casi di cannibalismo, ultima soglia dell'abbruttimento. La vita non aveva più valore. Senza nulla da tramandare, il futuro non aveva senso. Crollò l'intero impianto etico e culturale di una civiltà che aveva pur retto per più di un millennio. Dalla Rivoluzione ucraina all'*Holodomor*, non passano che una quindicina di anni: dal 1917 al 1933, appunto. Un lasso di tempo esiguo, dunque, in cui si passa dal sogno di una rivoluzione libertaria nazionale ad una realtà di morte senza speranza alcuna in un futuro degno d'essere vissuto. Un dettaglio emblematico attestato tra l'altro da Grossman, nel suo romanzo denuncia dell'Olocausto ucraino:¹⁶ i contadini russi della regione di Orël, che Stalin voleva trapiantare in un'Ucraina ormai deserta, se ne tornavano a casa loro proprio perché non riuscivano a sopportare il lezzo di morte che aleggiava in quella terra desolata.

L'Ucraina sta pagando ancor oggi un simile sfacelo. La devastazione dell'agricoltura postsovietica, il *bust* demografico, l'incrinazione dei rapporti generazionali, il conflitto tra città e campagna, la difficoltà di instaurare meccanismi di democrazia sono la tragica appendice di quella ecatombe. La società ucraina continua a vivere di fatto «ai margini di uno sterminato silenzioso cimitero», che conta forse più vittime di quelle dei tre più grandi genocidi del Novecento messi insieme: quello ebraico, quello cambogiano e quello armeno.¹⁷

E però, un interrogativo di fondo a questo punto si impone: *Come mai l'Holodomor solo oggi, nel suo settantesimo anniversario, riesce a imporsi come dato storico acquisito, continuando peraltro a suscitare dubbi, polemiche e addirittura tentativi più o meno surrettizi di smentite?* La risposta è semplice nella sua drammaticità di fondo. La Grande Fame non è stata ancora acquisita e metabolizzata come dato storico inequivocabile perché ancor oggi tra Occidente e Russia vige, secondo una brillante formula di Norman Davies, un «*Allied Scheme of History*». Gli alleati di ieri nella lotta contro il nazismo (e di oggi

16. Cfr. V. Grossman, *Forever Flowing*, New York 1972 (trad. it.: *Tutto scorre*, Milano 1987).

17. V. Skurativs'kyj, relazione tenuta alla Tavola Rotonda dal titolo *Sytuacija postmodernizmu v Ukrajinі [Situazione del postmodernismo in Ucraina]*, in «Kino Teatr» (Kyjiv), 6 [38] (2001), p. 8.

contro il terrorismo?) rientrano dunque in uno schema di comodo nel quale, in buona sostanza, l'Ucraina, pur avendo subito più vittime civili di qualsivoglia altra nazione europea, finisce col trovarsi ridotta al ruolo di «nazione imbarazzante» («*embarrassing nation*»), in grado di creare spiacevoli frizioni con l'alleato di turno. Meglio dunque fingere semplicemente che il problema non esista.¹⁸

La presenza di queste “zone d'ombra” nella storia dell'ex URSS continua a farsi sentire. E però, la necessità di far luce, di rivisitare criticamente certi schemi interpretativi che più non reggono ad una disamina storica coerente ed onesta, si dovrebbe imporre. Insomma, ancor oggi la vera storia dei rapporti tra Ucraina e Russia – due “popoli fratelli”, secondo la propaganda sovietica – non è ancora stata scritta. È in effetti una delle tante “zone d'ombra” che torna comodo non rivangare, passare sotto silenzio, rimuovere.

E però, l'«*Allied Scheme of History*» incide enormemente sulle vicende dello spazio postcomunista. Riflettiamo solo per un attimo sull'evoluzione in moderna democrazia della Germania. Questo è stato possibile grazie ad una catartica quanto drammatica resa dei conti col proprio passato. Filosofi quali Jürgen Habermas o Jacques Derrida, muovendosi nel solco già tracciato da Hannah Arendt, hanno definito a chiare lettere un coerente percorso «post-Olocausto».¹⁹ Secondo Derrida, uno dei *principi costitutivi dello spirito europeo* sta proprio nella «responsabilità verso la memoria».²⁰ Habermas parlò senza mezzi termini della necessità della Germania di aprire un confronto con la parte nera del suo passato proprio al fine di scongiurare una nuova Auschwitz. L'accettazione passiva della propria storia non può che riproporre «il passato che non passa».

Occorre dunque una rivisitazione, anzi un'“acquisizione” critica del proprio passato, se si vuole veramente imboccare una strada nuova scevra dagli errori già commessi in precedenza.²¹ Solo in tal caso si può aver ragione dell'«*Unmasterable Past*». È questo anzi l'unico modo di strappare la società al caos morale per consegnarla ad una

18. N. Davies, *Europe. A History*, New York 1996, pp. 39-42, e in particolare p. 41.

19. Cfr. G. Borradori (a cura di), *Filosofia del terrore. Dialoghi con J. Habermas, J. Derrida*, Roma-Bari 2003, p. 12.

20. *Ibidem*, p. 183.

21. J. Habermas, *L'uso pubblico della storia*, in E. Nolte et al., *Germania un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, a cura di G. E. Rusconi, Torino 1987, p. 103.

vita etica e responsabile.²² Di contro, l'Occidente è stato quanto mai ambiguo con il proprio "alleato" di ieri, e questo non ha certo contribuito perché nella Russia post-sovietica si avviasse una auto-disamina critica del proprio passato totalitario. Al tempo della Cortina di Ferro, l'Occidente aveva tracciato una linea divisoria tra il "mondo europeo" propriamente detto e quell'"Altro mondo", come lo chiamava Milan Kundera, che includeva la Russia e i paesi satelliti. Dopo la caduta del Muro di Berlino, però, l'Occidente non ha messo mai quest'"Altro mondo"²³ di fronte ad un "aut-aut", come aveva fatto con la Germania. Anzi, fino a poco tempo fa, un qualche raffronto tra i due totalitarismi sapeva di revisionismo sospetto e, comunque, improponibile. E si dimenticava forse che una delle prime a tracciare la parabola di questo necessario confronto fu proprio la Arendt, simbolo di lucida resistenza al totalitarismo nazista.²⁴ Per non parlare poi della vergognosa "conta al ribasso" delle vittime (venti milioni? Macché! Tutt'al più quattro...) dello "zoccolo duro" di una sinistra europea impenitente, che ha ostacolato non poco la volontà di prendere veramente di petto le colpe del sistema.²⁵

Negli ultimi anni le cose sono fortunatamente cambiate. La storiografia occidentale più recente sta colmando la lacuna.²⁶ E però, i ri-

22. C. S. Maier, *The Unmasterable Past. History, Holocaust and German National Identity*, Harvard 1988.

23. M. Kundera, *Tragedija Central'noj Evropy* [trad. rus., *La tragedia dell'Europa Centrale*], in I. Bulkina (a cura di), *Apologija Ukrainy [Apologia dell'Ucraina]*, Moskva 2002, p. 104-110.

24. H. Arendt ha in effetti sollevato il problema dell'affinità del «terrore totale» nei campi di sterminio nazisti e nei gulag staliniani come «essenza stessa del totalitarismo», un sistema che unisce «una coercizione inedita e serializzata a un'ideologia secolare totalizzante»: cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (trad. it.), Torino 1999; vedi anche G. Borradori (a cura di), *Filosofia del terrore*, p. 9.

25. Cfr. A. Jakovlev, *Le vittime del terrore rosso sono state oltre 20 milioni*, in «Corriere della Sera», 7 agosto 2003.

26. I. Ternon, *L'État criminel*, Paris 1995; S. Courtois, N. Werth, J.-L. Panné et al. (a cura di), *Le livre noir du communisme*, Paris 1997; R. Conquest, *Il Grande Terrore* (trad. it.), Milano 1999; Id., *Il secolo delle idee assassine* (trad. it.), Milano 2001; E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. I grandi totalitarismi europei del XX secolo* (trad. it.), Milano 1999; AA. VV., *Ripensare il XX secolo*, Firenze 2000; P. Battista, *La fine dell'innocenza*, Venezia 2000; A. de Benoist, *Communisme et nazisme. 25 réflexions sur le totalitarisme au XX^e siècle. 1917-1989*, Paris 2000; A. Besançon, *Novecento, il secolo del male. Nazismo, comunismo, Shoa* (trad. it.), Roma 2000; D. Felice (a cura di), *Dispotismo, Genesi e sviluppo di un concetto filosofico*, Napoli 2001; T. Todorov, *Memoria del Male, tentazione del Bene*, Milano 2001; A.

tardi di una più compiuta analisi della storiografia occidentale, uniti ad una marcata (e non disinteressata) indifferenza della politica occidentale stessa trovano precisi riscontri in una mancanza e/o debolezza di resa dei conti del mondo postcomunista, con risultati affatto incoraggianti. Sembra che qui i conti con la propria storia nessuno voglia veramente farli fino in fondo. La recente chiusura di gran parte degli archivi in Russia non va certo nella direzione giusta, ed è anzi ben poco rassicurante.

Di fatto, in Russia e nei paesi all'ombra della Russia, a tutt'oggi, criteri e valori che l'Occidente democratico dà per scontati qui non trovano ancora sicuro asilo. E l'Occidente stesso, per dirla con Conquest, pare non voler agitare le acque più di tanto.

Finché non verrà fatta piena luce sul passato europeo, non troveranno pace i morti, ed i vivi di oggi potranno sempre temere «un passato che ritorna». In effetti, il passato acquista la dimensione di «essere stato» e «di non essere più» soltanto in relazione con il proprio futuro, come dice Paul Ricoeur.²⁷ Per questo, occupandoci della terapia della «memoria ferita», dobbiamo anteporre il rapporto del presente con il futuro a quello del presente con il passato. Ricordando che il «passato che torna» è sempre dietro l'angolo. E il vero ostacolo che vi si frappone è proprio quello dell'onestà intellettuale. E del coraggio di averla.

La convergenza dei due fattori – sterminio dei contadini e sterminio dell'intelligenza – è una delle ragioni del tragico silenzio che calerà sulla storia della Grande Fame non solo nella storiografia, ma anche nella letteratura ucraina. E però, la letteratura troverà comunque modo di registrare in termini non equivoci l'avvento del “nuovo mondo” e dell’“uomo nuovo” e lo scempio perpetrato sull'uomo dal Sistema.

Un'indagine esaustiva richiederebbe a questo punto un'articolazione molto complessa. Sofferamoci dunque su un solo aspetto, del resto nodale: l'evoluzione del rapporto dell'Uomo con la Terra nell'arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento al periodo della Grande Fame, e oltre. In effetti, ridurre l'*Holodomor* ad un evento “topico”, circoscritto nel tempo, sarebbe quanto mai riduttivo. Occorre pertanto trovare una qualche chiave di lettura che ci consenta seguire

Applebaum, *Gulag* (trad. it.), Milano 2004; A. Bullock, *Hitler e Stalin, vite parallele* (trad. it.), Milano 2004.

27. P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato* (trad. it.), Bologna 2004, pp. 60-61.

iter significativo ed illuminante. E il tema della Madre sembra fatto al caso nostro. In effetti, in una civiltà tradizionalmente rurale, come quella ucraina, questo tema ha una sua pregnanza particolare.

La figura della Madre era centrale per quella cultura. E l'avvento del "Mondo Nuovo" passò proprio attraverso l'uccisione della Madre.

La letteratura universale ha fatto suo il tema del parricidio. Tra Dostoevskij (*I fratelli Karamazov*), D'Annunzio (*La figlia di Iorio*), James Ballard (*Un gioco da bambini*) il padre, epitome del potere e della violenza necessaria per conservare detto potere, giustificava poi in termini psicoanalitici la sua uccisione, a sua volta necessaria per addivenire alla fine dell'oppressione, alla liberazione. L'uccisione della madre connota ben altra intenzionalità. Uccidere la madre vuole dire uccidere la vita, la vita che si da e la vita che si accoglie. Significa quindi porre un muro invalicabile tra passato e futuro, spezzando il *continuum* dell'esistenza.

Nel contesto in questione, *il matricidio si rivelò l'iniziazione più convincente e probante per la furia iconoclasta rivoluzionaria*. Si posero così le basi per un mondo dai valori fondamentali distorti, dove la vita stessa finiva col contare meno della retorica ideologica e dei fattori di produzione industriale. La parabola cristiana venne rovesciata. La Madre di Dio portava nel suo grembo il Figlio dell'Uomo, Salvatore del mondo. La madre che ha partorito il figlio assassino, l'Anticristo, ne diventa la sua prima vittima. Ed è lei la prima a rendersene conto, a denunciare l'inevitabile, a cercare di salvare il salvabile. Salvare il mondo da suo figlio. E salvare suo figlio da lui stesso.

«... E ci sarà il Figlio, e ci sarà la Madre, / e ci saranno gli uomini sulla terra». Le parole sono di Taras Ševčenko (1814-1861), poeta vate dell'Ucraina ottocentesca. Cosa racchiudeva questa parabola evangelica? Racchiudeva una *futurologia politica in chiave etica*. Prima o poi, dice il poeta, l'uomo, liberandosi dalla schiavitù, farà crollare i "massimi sistemi", sia quello dell'impero russo che di qualsiasi altro mondo di soprusi e sopraffazioni. Lo schiavo, già sopraffatto da una violenza prevaricatrice, ridiventerà Uomo Libero, cosciente e responsabile, non più *humus* della storia, ma protagonista e *Faber*, un'autentica "immagine di Dio" sulla Terra. Per questo al centro dell'utopia visionaria di una libera Ucraina ritorna il cuore della parabola cristiana: Madre e Figlio, Vita e Futuro. Così si vedeva il cosmo interno ed esterno di un Uomo Libero e di un Cittadino Libero. Era un Cosmo stabile nella pienezza dei suoi elementi costitutivi, sufficienti

per arginare l'onnipresente Caos. Questo è stato il grande testamento che la letteratura ottocentesca ucraina ha lasciato al Novecento.

Vediamo dunque di seguire lo svolgersi della storia ucraina a cavallo dei due secoli e nel primo trentennio del Novecento attraverso la figura della Madre. L'Ottocento ci consegnava una Madre tutta circondata di un'aura sacrale. La Madre era Maria, ma anche Gaia, terra feconda, nutrice di un intero Paese. Con le prime avvisaglie del *Brave New World*, quest'aura sacrale comincia gradualmente a dissolversi. Il rapporto con la madre si carica di una angosciante ambiguità, aprendo la strada ad ombre quanto mai sinistre. Vorrei citare una delle più crude novelle di Mychajlo Kocjubyns'kyj (1864-1913), grande prosatore a cavallo tra l'Otto e il Novecento, *Ščo zapysano v Knyhu Žyttja* (*Quello che è scritto nel Libro della Vita*). Sopraffatta dalla povertà, la famiglia cede alle preghiere della vecchia madre, che implora che la si lasci morire, perché la famiglia abbia una bocca in meno da sfamare. Il figlio porta la madre nel bosco, e l'abbandona, ancor viva, tra gli alberi, con una candela in mano, come una defunta in una bara, in chiesa. Rientrando a casa, però, si ravvede, torna sui suoi passi a riprendere la madre...

E quel ritorno del figlio diventa una sorta di cesura dell'intera cultura, una sospensione nel vuoto. L'interrogativo che lo scrittore pone è inquietante: qual è la ragione vera di questo ripensamento? È un interrogativo che rimane senza risposta. Sarà il futuro a fornire la risposta più consona.

Perché in effetti il figlio è tornato? Un ultimo scrupolo di coscienza? La paura della punizione di Dio? «Abbiamo una sola madre e una sola morte», scrive in effetti il narratore. È dunque, la consapevolezza – cristiana! – che non si può salvare il corpo condannando l'anima ancora viva? O piuttosto, un ragionamento della mente annerita dalla fame, dagli stenti, dal lavoro schiavizzante: se la madre muore in casa, verranno i vicini, con i doni che la tradizione impone, e finalmente si potrà mangiare a sazietà...

La novella è stata scritta nel 1910. Lo scrittore intuì dunque un tema che sarebbe diventato cruciale negli anni della Rivoluzione, della Repubblica Popolare Ucraina (1917-1920) e nei tragici anni Trenta: quello del rapporto "madre-figlio". E con una sconcertante lucidità vide nell'uomo schiacciato dalla povertà non un mito populistico dell'innocenza, ma una bestia dormiente che misura la vita e la morte sulla base di un mero istinto animalesco di sopravvivenza. Nella giungla di questi istinti proprio la Madre sarà la prima vittima. Il mondo

precipitava verso la Prima guerra mondiale. L'Apocalisse rivoluzionaria si preparava a consegnarci non la Madre che genera il Salvatore, ma la Madre che soccomberà di fronte al figlio matricida: l'Anticristo, appunto.

Dal 1918 in poi, la letteratura, la poesia in particolare, comincia a ventilare cupi presagi. Pavlo Tyčyna (1891-1967), geniale testimone poetico del Novecento, registra l'avanzare della tragedia con profetica lungimiranza. È dell'anno 1918 il suo libro *Sonjačni klarnety* (Clarineti solari), in cui figura il ciclo *Skorbna maty* (*Mater dolorosa*). Il libro è scritto nell'anno in cui l'Ucraina, malgrado il dramma della guerra civile, col Paese occupato da tutte le forze belligeranti della Prima guerra mondiale, cullava ancora un sogno di libertà. I «clarinetti solari» riverberano la Musica delle Sfere, mettendo così in moto l'intero Universo. È il nuovo credo della *substantia* musicale della Natura, l'onnipresente ritmo-luce che crea dall'indistinto Caos la sinfonia del Cosmo. È una summa in cui trovano posto grandi sintesi: quella olimpica, quella orfica, quella gnostico-cristiana. Una simile visione invita l'uomo alla catarsi salvifica, a perdersi nel Tutto, a percepire la morte non come condanna o vendetta, ma come ritorno nell'armonia dell'esistenza universale primigenia.

Ma ecco dal Cosmo emergere minacciosa la Terra, e la luce dell'Universo congestionarsi in una spirale di catastrofe immane. Nel ciclo *Mater dolorosa*, scritto appunto nel 1918, durante la guerra civile, in memoria della madre del poeta, la Madre di Dio, epitome della Madre Ucraina e della Grande madre dell'umanità tutta, attraversa la campagna ucraina inondata di sangue per trovarvi la morte. Quella campagna che avrebbe dovuto dare coi suoi frutti la vita agli uomini, diventa un'immensa fossa comune. La segale che nasconde cadaveri è offesa a Dio stesso. Quelle piccole spighe indifese cercano il manto protettivo della Madre di Dio. Cristo rinasce in Ucraina solo per venirvi crocefisso un'altra volta, e senza speranza di resurrezione. Ai discepoli che vanno alla ricerca di Suo Figlio Maria indica tutte le case ucraine, l'ultima dimora del Salvatore, dove è stata crocefissa anche la Sua ombra. E non crede più alle parole degli Apostoli sulla resurrezione, perché «Non ci sarà mai il paradiso / In questa terra insanguinata». Negli ultimi versi Maria si lascia cadere sulla terra della campagna ucraina, allargando le braccia a forma di croce. «E le piccole spighe sopra di Lei / sussurravano "Ave!". / E gli angeli nei cieli / Non sentivano nulla e nulla sapevano». Presentimento del 1933.

Nel libro successivo – *Zamist' sonetiv i oktav (Al posto di sonetti e di ottave, 1920)* – si sente l'eco della tragica sconfitta di quel sogno di libertà. La nervosa armonia del primo libro si spezza in una scrittura prosastica, dura ed essenziale, che diventa un tragico *reportage* su una inesorabile distruzione del tutto. È una protesta, anzi, un'invettiva: contro la violenza, lo sterminio, il terrore, la devastazione che non risparmia né la terra, né l'anima, né il retaggio culturale. Un'anonima madre giace fucilata, con in mano un pezzo di pane che non potrà mai portare a casa al suo bambino, che si succhia il dito per la fame. Questa anonima madre è Maria, ed è l'Ucraina. Le drammatiche parole a commento sono: «Non alzarti, non svegliarti, madre mia...». Il dramma si è già consumato, però. Del resto, è il tragico *refrain* del libro, che, invece di un Vale petrarchesco beneaugurante, pone il sigillo della maledizione su una ormai inarrestabile orgia di morte: «Siano maledetti tutti, tutti quelli che si sono trasformati in bestie! / (Al posto di sonetti e di ottave)». La speranza non vive più qui: «Sul Ventesimo secolo / ci sono solo zizzania e Perceval». La mistica sintesi cristiana si perde nel vento, nel «nero vento» dall'Ucraina, «vento diabolico, maledetto vento». Questo «nero vento» arriva ormai dall'Ucraina sovietica. In effetti, *Viter z Ukrajinny (Vento dall'Ucraina)* è una poesia che dà il titolo al libro del 1924. Ricordiamo che l'Ucraina dal 1922 era già sotto l'occupazione sovietica.

Così la letteratura lumeggia profeticamente un futuro funesto, ben lontano dunque dalla cieca euforia rivoluzionaria. «Sul muro il sole getta l'ombra di una finestra con grate fitte, come se fosse un diesis in fiamme» (*Lju*). Insomma, il trionfale diesis della rivoluzione (*Skrjabin*) prospetta piuttosto le grate di un immenso lager. Nel 1924, nel succitato libro *Vento dall'Ucraina*, si avverte già la rinascita del «sapore della Siberia» del vecchio impero nell'«incenso dei Solovki», in cui «si mescolano gli scampanii e le bestemmie, violenza e libertà». E su tutto e su tutti s'innalza l'epitome di Stalin, «Ivan IV il Terribile, infilzando con il suo scettro di ferro il piede del cane rognoso. Fermo... Ascolta... Sgrana il rosario...» (*Z moho ščodennyka, Dal mio diario*).

C'è una lirica insolita in cui il Tyčyna modernista è quasi irriconoscibile. Il verso abbandona ogni slancio futuristico e ripropone un esametro più tradizionale, anche se volutamente e significativamente tormentato. Il titolo stesso della poesia – *Čystyla maty kartoplju... (La madre sbucciava le patate...)* – è gravido di un crudo, enigmatico realismo. La madre, circondata dalle figliolette, sbuccia le patate, chiedendosi cosa il futuro riservi alla sua famiglia: «Ci sarà ancora fame,

dolore, ci saranno ancora lacrime!». Le bambine giocano con le bambole. Il marito, impazzito, ha le sembianze di un Cristo crocefisso. Il figlio, abbracciato il verbo comunista, ha abbandonato la casa, rinnegando la sua famiglia. «Figlio, è arrivato l'Anticristo, Lenin», gli dice la madre, cercando di trattenerlo, sperando sempre che lui possa all'ultimo momento ravvedersi. Ma negli occhi del figlio si vedono solo i riflessi del bagno di sangue tutt'attorno. E la madre continua a sbucciare patate, nella speranza di poter sfamare ancora qualcuno, in casa, o forse fuori. Ma in quell'universo ormai sconvolto, non c'è più posto per l'amore. Non ci sono più legami di famiglia. Si leva il pianto disperato di una madre, sola.

«Lenin Anticristo». Correva l'anno 1926. Lenin era morto. Ma la porta da lui stesso spalancata riservava ormai un drammatico prosieguo. In effetti, negli anni Trenta si diceva appunto: «*Stalin – êto Lenin segodnja*» (Stalin è il Lenin di oggi).

Mi si consenta un'ultima citazione di Tyčyna. Un mondo che ha assassinato la madre può generare solo un mondo in cui la madre diventa assassina. Un anti-mondo, insomma:

Batte il calcio del fucile sulla finestra, graffia il vetro.
 – Donna, apri, perché ti nascondi in casa?
 Palpita il cuore: Oh Dio, sono venuti da me gli ospiti.
 Ma cosa gli offrirò? Il mio figlioletto non è ancora cotto a puntino...

E sullo sfondo di tanto orrore arrivano come scongiuro e come preghiera alla Madre i versi dalla poesia *Vijna (La guerra)*: «La vostra Benedizione, o Madre, perché noi possiamo trovare erbe che ci salvino, / Erbe che salvino dalla follia umana»... La Madre tende le mani verso la croce, perché almeno da lì giunga una risposta, ma l'unico suono che si ode è il gracchiare del corvo.

Un'altra profezia ci riserva il poema di Maksym Ryl's'kyj (1895-1964), *Kriz' burju j snih (Attraverso la bufera e la neve, 1924)*. Lirico raffinato ed erudito, con una inconfondibile cifra poetica fatta di misura e concisione, spesso affrancata dalla quotidianità, in questo poema vede il mondo in chiave surrealistica. L'uomo-Cristo, smarrito nella selva del mondo, si ritrova tra «selvaggi canti rauchi», e ad attenderlo, in «cupa lontananza», ci sono soltanto «fauci di fuoco». Il mondo è un enorme bazar dove tutto è in vendita. Si vendono le malattie. Si vende il freddo. Si vende la fame. È un mondo che sprofonda nel caos, e l'unica favola che la nonna può raccontare al nipote è la favola del

Cannibale. Ha una sola speranza: che quel bambino, crescendo, diventi tanto forte da tagliare quei pini acuminati, veri «denti che digri-gnano sangue». E il poeta dice alla Madre (sempre la stessa: Madre di Dio e Madre di ogni singolo uomo): «Vedi, il portone nero: / è il figlio tuo che lo apre, tuo figlio, e la sua mano gronda sangue». Ha già ucciso. Ed è venuto a uccidere di nuovo. Questa volta sua madre. Non piangere, dice il poeta. «Il tuo giorno è ormai alla fine». In questo mondo la morte diventa l'unica fonte di speranza, l'unico sollievo.

E in *Vikna hovorjat'* (*Parlano le finestre*), un'Ucraina completamente devastata mostra solo finestre vuote che si raccontano l'un l'altra l'accaduto. Le finestre narrano di chi si trastulla in trattoria con cuori strappati ancora palpitanti, del raggelante scricchiolio di culle con bambini destinati a morire di fame perché la segale non dà più frutti. Le madri non pregano più Dio, ma la Terra stessa, un'altra Madre sventrata, che lava i capelli dei suoi figli nel vino purpureo del sangue. Il mondo è ormai solo riflesso su vetri che rispecchiano l'ultimo delirio della storia.

L'opera che epitomizza la forza distruttiva e maligna dello spirito rivoluzionario è senz'altro il racconto *Ja (Romantyka)* (*Io, Il romanticismo*) di Mykola Chvyľ'ovyj (1893-1933). Il racconto è il monologo di un čekista. Il protagonista fa parte del «nero tribunale della Comune», di quel nuovo «sinedrio» – emblematica è la parola – che commina in continuazione condanne a morte ai «nemici della rivoluzione». Il monologo è dunque dell'«io criminale», di quell'«io» che è consapevole della sua aberrazione, ma non riesce più ad uscire dalla spirale di violenza in cui si ritrova. E la Čeka è il nuovo “Mosè”, l'eroe della nuova era. «Il sadismo è in seduta» nel vecchio castello lugubre di un aristocratico polacco fucilato, su pelli di leopardo, tra fiumi di vini d'annata e condanne a morte di «sei... seicento... seimila, sei milioni, un mare di gente» (è chiaro che la ripetizione della cifra “sei” è un preciso riferimento al “numero della Bestia”). Intanto, Maria scende dai «silenziosi laghi della comune oltre le montagne». È la Madre di Dio, la Grande Madre dell'umanità, di ognuno di noi, ed è anche Madre Ucraina, simbolo di riscatto e di speranza «sul confine di epoche sconosciute» (come in *Mater Dolorosa* di Tyčyna).

La realtà si sdoppia. C'è la «comune oltre le montagne» (il sogno impossibile) e il terrore perpetrato *hic et nunc*. Il protagonista vorrebbe salvare «una parte della sua anima dalla ghigliottina», rifugiandosi nella casa della madre, che, perdonando tutto, tiene accesa la candela davanti alla Madre di Dio. La madre in silenzio annaffia la pianta di

mentuccia, mentre il figlio tortura innocenti nella sede della Čeka. Più l'eroe affonda nell'orgia di sangue, più vede sua madre perdersi in lontananza. Più è insopportabile il lezzo di sangue, sudore, lerciume dentro e fuori, più è lacerante la freschezza di quel profumo di menta che si sprigiona dalle mani della madre. Più è aperto e sconfinato l'orizzonte dal quale spunterà la Madre in cammino verso un figlio che le darà la morte, più è chiusa e soffocante la sala buia dove la *trojka* emette sentenze di morte. Questo è l'incontro tra la vita e la morte, ma in un universo alla rovescia, dove condannata a morte è proprio la madre, perché genera la vita.

Il figlio, destinato ad emettere contro la madre la sentenza di morte, è consapevole che il giudice vero è la madre, unica voce etica in un mondo ormai impazzito. E, affacciandosi sul limitare che divide il Bene dal Male, scopre l'ineludibile corollario: per abbracciare fino in fondo la dottrina della violenza ed esserne degno strumento bisogna innanzitutto *liberarsi della madre*. Una volta deciso che bisogna uccidere la madre e far così tacere la sua muta rampogna, cade l'ultimo vincolo etico, e lo spirito di distruzione non ha più freni. Il matricidio diventa *iniziazione ad una distruzione* ormai inarrestabile. L'io, irresponsabile e delirante, prima consapevole della follia di cui è preda, adesso se ne compiace.

Va però fatto quell'ultimo decisivo passo, il punto di non ritorno, perché il Sistema si convinca di poter fare affidamento anche su quel nuovo ingranaggio nella gigantesca macchina di sterminio messa ormai in moto. Deve uccidere la madre con le sue proprie mani. Deve comprare l'appartenenza al Sistema a costo del crimine più orrendo: il matricidio.

La madre dirà: «Figlio, figlio mio tormentato!». E perdonerà il suo assassino. Perché è madre. Il figlio l'abbraccia e avverte il profumo della menta. Le spara alla tempia. «Come una spiga recisa, lei si è piegata su di me». Spiga, terra, madre: distrutte tutte. *Finis Mundi*, fine della civiltà. Il male non può essere esorcizzato perché è parte di noi. Con questo Chvyl'ovyj fa eco a Tyčyna che dice: «Abbiamo un solo nemico, / il nostro cuore». Il "costruttore del Nuovo Mondo", il «Nuovo Adamo» (François Furet) può dunque salutare con ghigno satanico il trionfo delle forze del Male.

Ci sarà un altro brillante prosatore del tempo, Valer'jan Pidmohyl'nyj, a toccare questo tema. Il suo racconto *Syn (Il figlio)* affronta il dramma della fame del 1921, prologo dell'Olocausto ucraino del 1933. Il giovane, muorendo anche lui, assiste la madre che «guar-

da già con la bocca e non con gli occhi». Il richiamo al succitato racconto di Kocjubyns'kyj è palese. La realtà familiare è ormai in disfacimento totale. La madre morirà perchè il figlio le farà mancare un tozzo di pane. Il figlio porta la madre in cantina, dove lei muore, mentre lui ottiene così la possibilità di ricevere una doppia razione di cibo. I vicini lo accusano di cannibalismo. Però il fatto non suscita più né orrore né sdegno. Suscita semmai soltanto curiosità. Mangiare la propria madre è indubbiamente fatto insolito. A questo punto, non è più tanto importante sapere se l'atto di cannibalismo sia stato perpetrato o meno. Alcune donne sembrano convinte che solo il loro arrivo abbia impedito al figlio di portare a termine l'orrendo pasto. Insomma, l'umanità si è sprofondata nell'abiezione più cieca, e di questa non si scorge neanche il fondo.

Eppure, anche in questi momenti estremi, sul limitare stesso della morte, è pur sempre alla Madre che si lega l'ultima speranza di salvezza. È sintomatica la coincidenza del titolo delle due opere: *Maty* (*Madre*, 1925), racconto di Hryhorij Kosynka (1899-1934), e l'omonimo racconto dello stesso Chvyl'ovyj, scritto due anni più tardi. Nel racconto di Kosynka il figlio attraversa il fronte ucraino-polacco per badare alla madre malata. Tra il Figlio e la Madre si estende tutto uno sconfinato spazio di guerra, di crudeltà, di violenza. Ma l'imperativo del figlio di salvare la madre è più forte della paura, e delle ideologie. Salvare la madre che salva è l'unico dovere di vita rimasto all'uomo. Ma il figlio non arriverà in tempo. La morte sarà più veloce di lui.

Nell'omonimo racconto di Chvyl'ovyj la madre si troverà in mezzo ai due figli, che avranno nomi di sinistro richiamo: Ostap e Andrij dal romanzo di Gogol' *Taras Bul'ba*. Nella cultura maschilista cosacca sarà il vecchio Bul'ba, da buon guerriero veterotestamentario, ad ammazzare il figlio infedele. Nel racconto di Chvyl'ovyj i figli apparterranno alle fazioni in lotta in un Paese preda della guerra civile. Ma lo spazio del loro scontro è l'anima della madre. E anche il suo corpo. La madre, per evitare il fratricidio, fa sì che uno dei figli uccida proprio lei, convinto di ammazzare invece il fratello. Sacrificando la propria vita, la madre salva dunque un figlio dalla morte fisica e l'altro dalla morte morale. La madre ha dato la vita due volte, pagando però con la sua stessa vita. Ma per lei questa è l'unica salvezza possibile in un mondo in cui non vale altrimenti la pena di vivere.

Il romanzo *Marija* (*Maria*, 1934) di Ulas Samčuk (1905-1987), uno degli esponenti della Diaspora ucraina, riguarda direttamente l'*Holodomor*. È un atroce *reportage* dello scempio di questo orrore,

dove si spezzano i legami più stretti, e dove trionfa una crudeltà gratuita e assurda. Così la madre, Maria, cercando d'inverno suo figlio confinato nella prigione di una enorme città, si perderà nelle strade gelate, simbolo del labirinto in cui un sistema kafkiano ha inghiottito suo figlio. Non saprà però che questo suo figlio ha già rinnegato i suoi genitori, in quanto "nemici" del sistema. E quel pezzo di pane che la madre aveva portato con sé per darlo al figlio, si ridurrà ad un immangiabile, inutile grumo di ghiaccio. La madre non può nulla contro una violenza che dilaga ormai inarrestabile. Si spegnerà lentamente, come una dolente icone. La sua morte segnerà la fine di un Mondo senza più speranza alcuna di riscatto.

La letteratura ha dunque fatto sentire la sua voce, ma questa è stata però subito soffocata. In effetti, le opere succitate non hanno visto la luce per mezzo secolo, dagli anni Trenta agli anni Ottanta. Il messaggio di fondo è però inequivocabile. Vorrei anzi concludere questo mio *excursus* citando a margine un geniale grafico degli anni Venti, Heorhij Narbut. È a lui che dobbiamo la nota immagine della Repubblica Popolare Ucraina raffigurata come un bellissimo volto di giovane donna, una Marianna ucraina, con i riccioli incorniciati da una corolla di fiori. Oggi, un altro grafico, Jurij Lohvyn, dedica alle date della fame – 1921-1922, 1932-1933 e 1946-1947 – un francobollo. Vi si ritrae quello che resta della Marianna ucraina: un teschio, ricoperto da una corona di fiori.

La Grande Fame ha prodotto tre fratture esiziali: la frattura tra l'uomo e la terra, la frattura dei legami familiari (e umani in genere) e la frattura tra campagna e città. È un esito, dicevamo, di cui si pagano ancor oggi le conseguenze, sia sul piano politico ed economico che sul piano socio-culturale ed etico.

L'uomo, figlio di Gaia, accusato ora d'essere «predatore della terra», vedeva in buona sostanza recidere drasticamente e repentinamente i suoi legami con la Madre ancestrale. La civiltà contadina, scandita dai cicli della natura, si trovava d'improvviso avulsa da un patrimonio di conoscenza e saggezza millennaria, finendo sradicata, priva di una nuova progettualità, incapace di ricostruirsi una diversa e pur necessaria etica del lavoro fondata su nuove basi. Spesso il diktat del partito non teneva neanche conto del sapere tradizionale popolare, in nome di una scienza onnipotente pronta a sconvolgere anche i cicli naturali. Era ormai il Partito a dettare le norme da osservare: quando andava fatta la raccolta, ecc. Si riproponeva la sfida al Creatore avanzata dal novello "Prometeo". Solo che questo novello "Prometeo" non

aveva sottratto il fuoco per donarlo all'Umanità, ma aveva derubato l'umanità della casa, della terra, del pane, in un cieco delirio di onnipotenza.

Intanto, la realtà era quella di un popolo condannato a morire d'inedia, e questo rendeva precario qualsivoglia legame parentelare, qualsivoglia senso di appartenenza. La Casa, un tempo centro stesso della vita, diventava nient'altro che il cimitero della famiglia, una bara collettiva. I carri non facevano in tempo a raccogliere i morti. Morti e moribondi finivano in fosse comuni coperte dalle porte divelte della casa. Al centro dell'universo continuavano ad essere, come sognava Ševčenko, il figlio e la madre. Ma nella nuova icona, il figlio neonato succhiava il seno di una madre morta. E semmai quel figlio fosse cresciuto, avrebbe finito per diventare l'assassino della propria madre.

La rottura del rapporto Madre-Figlio è l'inizio della fine. Niente può ormai venir considerato sacro, e quindi intoccabile. Il Male traci-ma. La delazione nei confronti di un familiare diventa "normale" in tanto sfacelo morale e materiale. Sono altri i parametri da rispettare: devozione al Partito, all'Ideologia. Rotti gli argini, non c'è più modo di fermare la piena. Futili ripicche personali si trasformano in sadiche vendette ammantate da superiori ragioni ideologiche. I figli denunciano i padri. I vicini di casa si denunciano tra di loro. I giovani pionieri tradiscono le madri, colpevoli di raccogliere poche spighe di grano per impedire che i più piccoli morissero d'inedia. Postyšev stesso affermava con soddisfazione che c'era mezzo milione (!) di giovanissimi addetti alla sorveglianza dei *kulaki* "sovversivi". In effetti, vigevo la cosiddetta legge delle "cinque spighe". Le donne che raccoglievano, cioè "rubavano" allo stato, quelle cinque spighe, venivano fucilate sul posto. E nelle stazioni ferroviarie marcivano montagne di grano, con guardie armate pronte a sparare su chiunque si avvicinasse. Lo stesso Grossman racconta come la gente che viaggiava sul treno Odessa-Kyjiv, attraversando campi sorvegliati dal cordone sanitario di guardie armate, lanciava dai finestrini ai moribondi un pò di cibo, ma le guardie sul treno chiudevano i finestrini, impedendo così anche quel semplice gesto di carità cristiana.

Chi guidava la mano di quelle guardie? Il Partito? La paura di una punizione? Una crudeltà ancestrale asservita al nuovo Credo e spacciata per nuovo Rigore Morale?

Il Male, comunque, dilagava, inarrestabile. Grossman descrive una ragazzina, arrivata a Kyjiv alla ricerca di cibo da una campagna vicina. Senza più forze, riusciva solo a trascinarsi a stento per terra. Uno

spazzino la prende a calci, perché gli intralcia il lavoro. Intanto, passano carri carichi di chi è già morto e di chi sta per morire. La ragazzina si aggiusta la gonnellina, in un ultimo gesto di pudore. Davanti a chi? In un filmato sull'Olocausto, una giovane donna ebrea avviata, seminuda, alla camera a gas, cerca di coprirsi il seno. Tocca alle vittime restituire dignità umana al mondo dei carnefici.

Quanto alla frattura tra città e campagna, i suoi esiti di lunga durata sono ancora avvertibili. Per decenni la propaganda aveva descritto il contadino come il Grande Nemico del "Progresso", l'irriducibile conservatore ostinatamente refrattario al nuovo "Credo". E la Città – come sede del proletariato il quale, secondo Marx, «non aveva patria» – ha sostanzialmente accettato questa *apartheid*. Nel 1933 i contadini sopravvissuti si trascinavano in città per elemosinare un pezzo di pane che loro stessi avevano prodotto. Sugli approdi del Dnipro giacevano abbandonati i moribondi. La polizia circondava le campagne fucilando i fuggiaschi. Il confine con la Russia era chiuso. Chi cercava di fuggire in treno, una volta scoperto, veniva gettato dal treno in corsa nella neve. Moriva la Campagna e cresceva a dismisura la Città, sempre più informe e disumana. Moriva la Campagna ucraina e si allargava a dismisura una Città russificata, un Moloch sovietico, sordido ed indifferente, volgare e indistinto.

Nel frattempo, la società che usciva da una collettivizzazione tanto rapida e forzata non sviluppava affatto l'eroismo stachanovistico decantato dalla propaganda, quanto piuttosto un crudo cinismo ed un egoismo a tutta prova. Di più, i caratteri dell'Uomo Nuovo erano più inclini ad un docile ed acritico strumento nelle mani di un Potere onnipotente e privo di scrupoli invece di mostrare caratteri propri di un novello "Prometeo". Uccidendo il senso della Casa, il Potere aveva finito con l'uccidere anche il senso della Patria, ed aveva aperto la strada a qualsivoglia forma di "ingegneria sociale" degna della distopia prefigurata da A. Huxley. Con la morte del contadino, è nata la società dei Nomadi, che non mettono radici da nessuna parte, che si spostano in continuazione, lasciando dietro di sé un vuoto desolato a sua volta riempito da altri Nomadi senza volto e tradizione.

Nella seconda metà del Novecento, fino agli anni Sessanta una delle voci più significative a sollevare la questione della Fame fu Vasyl' Barka (1908-2003), non a caso scrittore della Diaspora, vissuto in America tutta la vita. Il suo romanzo, scritto negli anni 1958-1961 (e pubblicato a Kyjiv soltanto nel 1991), si intitola *Žovtyj knjaz'* (*Il Principe giallo*). Assistiamo al ritorno dell'Anticristo. Il padre di tre

figli sente la profezia di un vecchio che gli cita l'Apocalisse di Giovanni (13, vv. 11 e 18): «E vidi un'altra bestia che sorgeva dalla terra, aveva due corna simili a quelle d'un agnello, parlava come un drago ed esercitava tutto il potere della prima bestia, alla presenza di questa, facendo in modo che la terra e i suoi abitanti adorassero la prima bestia... [...] Questa è la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia, poiché quel numero è di un uomo: il suo numero è seicentosessantasei». Lo sfondo biblico della tragedia non è casuale. Una simile tragedia non poteva non acquisire nell'immaginario dei contadini un alone di sinistro misticismo. Lo scrittore tratteggia in modo inequivoco una umanità spaccata in due mondi distinti ed incomunicanti: il mondo dei carnefici e quello delle loro vittime, il mondo del potere e quello dei condannati. Quel primo mondo Camus l'aveva chiamato "peste". Quanto all'altro, è il mondo delle "ombre", un'umanità che non aveva più casa dove morire, e che moriva mangiando della neve, in mezzo alla neve. Uno dei personaggi, ormai assiderato, aveva la mano rattappita, quasi fosse costretto a votare per i suoi carnefici anche dall'al di là. La dimensione apocalittica dell'evento "universalizza" la storia della Fame, facendo intravedere la portata planetaria dei crimini del regime comunista.

Negli anni Sessanta nella letteratura ucraina arrivarono alla ribalta gli intellettuali chiamati appunto "generazione degli anni Sessanta",²⁸ perfettamente consapevoli della tragedia avvenuta, malgrado l'effettiva scarsità di dati precisi a disposizione. Si trattava in fondo di una generazione che aveva vissuto in prima persona, da bambini, quella

28. Cfr. M. Maslow (a cura di), *La nouvelle vague littéraire en Ukraine*, Paris 1967; I. Rudnytsky, *The Political Thought of Soviet Ukrainian Dissent*, in «Journal of Ukrainian Studies», VI (1981) (trad. ucr. in «Ratuša» [L'viv], 3 [1990]); Ju. Zajcev, *Dysydenty: Opozycijnyj ruch 60-80-ch rr. [I dissidenti: il movimento di opposizione negli anni '60-'80]*, in AA. VV., *Storinky istoriji Ukrajinj: XX stolittja [Pagine di storia dell'Ucraina: il XX secolo]*, Kyjiv 1992; Ju. Kurnosov, *Inakomyšlennja v Ukrajinj (60-ti – perša polovyna 80-ch rr. XX st.) [Eterodossia in Ucraina (anni '60- prima metà degli anni '80)]*, Kyjiv 1994; H. Kas'janov, *Nezhodni: ukrajins'ka intelihehcija v rusi oporu 1960-ch-80-ch rokiv [Gli oppositori: l'intelligenza ucraina nel movimento di resistenza degli anni '60-'80]*, Kyjiv 1995; B. Berdychowska, O. Hnatiuk (a cura di), *Bunt pokolenia. Rozmowy z intelektualistami ukraińskimi [La rivolta generazionale. Conversazioni con gli intellettuali ucraini]*, Lublin 2000; O. Pachlovska, *Ukrajin's'ki šitdesjatnyky: Filosofija buntu [La generazione ucraina degli anni '60: La filosofia della ribellione]*, in «Sučasnist'» (Kyjiv), 4 (2000), pp. 65-84; Z. Davydov, *Narys istoriji dysydents'koho ruchu v Ukrajinj (1956-1987) [Saggi di storia del movimento della dissidenza in Ucraina (1956-1987)]*, Charkiv 2003.

tragedia. E fu questa generazione a scagliare il suo *j'accuse* allo stalinismo responsabile di tanta catastrofe. L'esordio della "generazione degli anni Sessanta" avvenne negli anni del "disgelo" chruščëviano. Si badi bene, però. Il "disgelo" in Ucraina ebbe connotazioni radicalmente diverse che in Russia. Tanto per cominciare, in Ucraina il "disgelo" fu di fatto molto blando. Il processo di destalinizzazione avveniva in modo "verticistico", e sempre su ordine e sotto il controllo dei vertici del partito del Centro. La nomenclatura partitica ucraina, nel suo cieco servilismo, faceva del resto di tutto per confinare il processo all'interno dell'Ucraina, entro ben precisi limiti. In effetti, la censura all'epoca se ne guardava bene dal far passare qualsivoglia cenno sulla Fame, in quanto proprio in Ucraina questo tema non poteva non dare adito a reazioni tipiche di un "nazionalismo borghese controrivoluzionario". Anzi, nel 1963, nel trentesimo anniversario della Fame, Postyšev, uno dei principali artefici dell'*Holodomor* ucraino, già in disgrazia, venne addirittura riabilitato. Dalla metà degli anni Sessanta in poi, in Ucraina non cessavano gli arresti, le condanne, le repressioni dei vari dissidenti.²⁹ E finivano in fiamme archivi e biblioteche, per mano naturalmente di "ignoti". Nel 1964 finì in rogo la più grande biblioteca ucraina, la Biblioteca Scientifica Centrale di Kyjiv. In una lettera di protesta di intellettuali ucraini questo fatto venne condannato come uno dei tanti crimini del regime contro l'Ucraina: dopo la fame e le repressioni indiscriminate. Si affermò che «era stato bruciato il ponte tra il passato e il futuro».³⁰

Va comunque detto per inciso che *Homo dissidens* ucraino si è trovato a dover fare i conti non soltanto con il sistema sovietico, ma anche con un mondo occidentale tutt'altro che sensibile. Negli ambienti "liberali" occidentali la "questione ucraina" non poteva essere convenientemente recepita in quanto veniva sistematicamente tacciata

29. Cfr. B. Lewytkyj, *Politische Opposition in der Sowjetunion 1960-1972: Analyse und Dokumentation*, München 1972; Id., *Politics and Society in Soviet Ukraine. 1953-1980*, Edmonton 1984; P. J. Potichnyj (ed.), *A Revival of "Controlled Ukrainian Autonomism": Ukraine in the Seventies*, Oakville (Ont.), 1975; L. Pljušč (Plyushch), *History's Carnival: A Dissident Autobiography*, New York-London 1977; G. Liber, A. Mostovych (eds.), *Nonconformity and Dissent in the Ukrainian SSR, 1955-1975: An Annotated Bibliography*, Cambridge (Mass.), 1978; B. Krawchenko (ed.), *Ukraine after Shelest*, Edmonton 1983; Ja. Bilocerkowycz, *Soviet Ukrainian Dissent. A Study of Political Alienation*, Boulder-London 1988; V. Baran, *Ukrajina pislja Stalina. Narys istoriji 1953-1985 rr. [L'Ucraina dopo Stalin. Dal 1953 al 1985: saggio storico]*, L'viv 1992.

30. Cit. da: H. Kas'janov, *Nezhodni: ukrajins'ka intelihencija v rusi oporu*, p. 94.

di “vetero-nazionalismo”. Non a caso il succitato romanzo di Barka, uscito in francese nel 1981, non ebbe un'accoglienza favorevole. Anzi, il Partito comunista francese fece di tutto per impedire l'uscita del romanzo. Inoltre, la stessa Francia ostacolò la diffusione del già citato libro di Vasilij Grossman *Vsě tečět*, poi uscito in inglese e italiano (vedi nota 16). Del resto, l'ormai classico libro di Conquest, dicevamo, non ebbe certo sulle prime vita facile. Insomma, l'Ucraina continuava ad essere pedina di un gioco geopolitico di portata ben più vasta, tra Occidente e la Russia sovietica. E gli intellettuali erano i primi ostaggi di questo gioco.

E però, questa intelligenza del dissenso si stava facendosi carico di una serie di istanze fondamentali per lo sviluppo di una società di diritto: dalla libertà di espressione al problema ecologico, dai diritti delle minoranze alla difesa della cultura *tout court*. In particolare, il problema ecologico sollevato dall'intelligenza ucraina faceva parte della sua riflessione sulle conseguenze della Fame. La rottura del legame tra Uomo e Terra ha lasciato Gaia indifesa di fronte all'ottusa arroganza dello scientismo ideologico. La furia distruttiva del sistema non conosceva soste. Si costruivano mari artificiali all'insegna del “progresso”, anche se questo significava allagare campagne fertili, sradicare intere popolazioni e stravolgere l'ecosistema. E dopo la catastrofe di Čornobyl' questi “mari” diventavano serbatoi di radiazioni pronti a riversarsi nel Mar Nero.

Čornobyl', poi. La centrale venne costruita nel cuore dei primi insediamenti slavi di questa zona, nell'antico Polissja. Ma era Mosca a decidere. Tutti gli specialisti venivano da Mosca. Come gli ordini di tacere sul disastro avvenuto. Ed a Mosca non interessava certo l'importanza storica della cultura di Polissja, ormai sostanzialmente perduta in modo irrecuperabile, né tantomeno il futuro dei suoi abitanti.

Di nuovo è il contadino a pagare lo scotto più alto. Čornobyl' è una invariante modernizzata del 1933, con il peso dei suoi silenzi, e le sue vittime, quelle che sono già state, e quelle che ancora verranno.³¹ I

31. Cfr. D. Marples, *Chernobyl and Nuclear Power in the USSR*, New York 1986; G. Axtone (a cura di), *Il rischio nucleare. Analisi del rapporto sovietico sull'incidente di Chernobyl*, Milano 1987; Ju. Dobczansky, *Chernobyl and Its Aftermath: A Selected Bibliography*, Edmonton 1988; A. Jarošinskaja, *Černobyl' s nami*, Moskva 1991; G. Medvedev, *The Truth about Chernobyl*, 1991; S. Aleksievič, *Preghiera per Černobyl'.* Cronaca del futuro (trad. it.), Roma 2002; L. Kostenko, intervista [a cura di S. Bondarenko], *Lina Kostenko: Poet and Stalker*, in «The Ukrain-

vecchi non hanno più niente da perdere, e rimangono, per morire almeno nelle proprie case. I giovani, che qui hanno perso ogni speranza, si rifugiano nelle periferie urbane, alla ricerca di un improbabile lavoro. Tra chi resta c'è chi smercia latte radioattivo, e chi traffica in icone radioattive, spacciate spesso all'estero da una mafia sempre più attiva. Chi se n'è andato definitivamente, ha diritto semmai di visitare i suoi al cimitero una sola volta all'anno, a Pasqua. E suona come un'ulteriore beffa la canzone cantata (rigorosamente in russo) davanti ai turisti stranieri: «*Ljudi, zdravstvujte, / na zemle svoej gosudarstvujte!*...» («Benvenuti, gente, siate padroni della vostra propria terra»). Qui l'unico "padrone" – e di nuovo predatore – è il Nomade postsovietico, "figlio" del Nomade sovietico, altrettanto cinico e violento.

Quello che era il Granaio d'Europa è diventato un Buco Nero. Rotto il rapporto tradizionale con la terra, il Sistema non ha saputo produrre un equilibrio nuovo, come non ha potuto creare un Uomo Nuovo. Anche in questa impresa la letteratura ha fatto e sta facendo la sua parte. Penso a Hryhir Tjutjunyk (1931-1980), il grande prosatore che ha affrontato con coraggio il problema della campagna che muore già negli anni Sessanta. Ed è morto anche lui, suicida, soffocato dalle proibizioni di una censura occhiuta, lasciando solo un frase lapidaria: «E adesso torturate qualcun altro».

Varrebbe la pena però di ricordare un suo racconto, *Viddavalj Katrju* (*Hanno dato in moglie Katrja*), emblematico per capire gli effetti devastanti dello iato tra città e campagna. La continua migrazione relativizza i legami parentelari e generazionali, rendendoli fragili e inconsistenti. Katrja, che va in sposa a un cittadino, abbandona la madre in campagna e si ritrova a vivere una desolazione senza scampo. In una realtà dove tutti abbandonano tutti, d'un colpo ci si trova "orfani" di madre, di figlia, della famiglia, dei ricordi. Il mondo del genere è un mondo estraneo, ostile e impenetrabile per il mondo della madre di Katrja. E sono ancora le Madri che tentano disperatamente di opporsi allo sfacelo: con un marito frustrato od assente, e i figli che si fanno nomadi, migrando verso un mondo che non è il loro, affascinati dalle sirene della Modernità. Di nuovo saranno le madri a cercare di tenere assieme famiglie lacerate, tentando di sperare in un futuro che lascia in realtà poco adito alla speranza. Non a caso, oggi, come settant'anni fa, l'Ucraina si ritrova ad essere il "Paese delle madri abbandonate".

ian», 3 (2002); N. A. Feduschak, *To visit Chernobyl is to visit silence*, in «The Washington Times» (Washington, D. C.), 9 febbraio 2003.

Quanto a Čornobyl', basti citare su tutti due scrittori: il prosatore Jurij Ščerbak (nato nel 1934) e la poetessa Lina Kostenko (nata nel 1930). Il libro documentario di Ščerbak, *Čornobyl'* (1991), è stato una delle più coraggiose denunce della catastrofe. Il regime aveva in effetti occultato il disastro, come aveva già fatto nel caso di infiniti altri crimini. Nel romanzo di Lina Kostenko, *La zona dell'alienazione*, questa "zona" non è più solo la zona della catastrofe. È l'Ucraina intera ad essere chiamata in causa. L'uomo è alienato dalla sua terra, l'Ucraina è alienata da se stessa, e così anche il mondo è alienato dall'Ucraina.

Destinata a non riuscire a far sentire la sua voce negli anni Trenta, anche oggi l'Ucraina fatica a farlo, continuando in gran parte ad essere relegata a questa sua "zona di alienazione" che ricorda tanto il film *Stalker* di Tarkovskij. Ad esempio, gli Ucraini di tutto il mondo si sono mossi per far togliere il premio Pulitzer a Walter Duranty, il giornalista del «New York Times», che negli anni 1932-1933 occultò consapevolmente la verità sulla Fame (di questo fatto parlò Norman Davies³²). La mozione non ha sortito effetto alcuno. Del resto, neanche la mozione avanzata perché l'ONU riconoscesse la Fame come genocidio ha sortito l'effetto voluto (diversi paesi, però, – Stati Uniti, Australia, Ungheria – hanno comunque riconosciuto l'*Holodomor* come genocidio, ma c'è ancora molta strada da fare in questo senso³³).

Il fatto è che riconoscere la Fame come genocidio significa urtare la suscettibilità di una Russia affatto disposta a fare i conti col proprio passato. Sempre e comunque. Cambiano i tempi, ma certi nodi di fondo non si sciolgono. Quando si arriva al dunque, scatta un meccanismo che impedisce di andare a fondo. Tra l'altro, una onesta rivisitazione è il primo ed ineludibile passo perché la Russia stessa intraprenda il suo cammino verso una democrazia autentica. Altrimenti, scatta inesorabile la trappola dell'omertà e del silenzio. E *Una Trappola* è il titolo dell'ultimo libro del già citato Dzjuba sullo stalinismo in Ucraina: *Una trappola. Trent'anni con Stalin. Cinquant'anni senza Stalin*.

32. Davies, *Europe. A History*, p. 965.

33. Cfr. in particolare: *U.S. House of Representatives adopts Resolution on 1932-33 Man-Made Famine*; cfr. i siti: www.senate.gov, www.faminegenocide.com. Cfr. anche: G. De Rosa, intervista [a cura di D. Fertilio]: *Grande Fame in Ucraina. Vedi alla voce: genocidio*. De Rosa: «Il Parlamento italiano riconosca lo sterminio», in «Corriere della Sera», 24 dicembre 2003.

Insomma, è già passato mezzo secolo dalla morte del tiranno, ma non ci si è ancora liberati dal suo retaggio e dalla sua ombra ingombrante, afferma in buona sostanza l'autore. Anzi, il tiranno funge da comodo alibi (è stato lui il Male!), il che ovviamente impedisce di far chiarezza, di indicare precise responsabilità, di rimuovere cause profonde, di evitare insomma che la cosa si ripeta. E il fatto dovrebbe far pensare. In effetti, ci sono anche oggi "strutture profonde" sulle quali poggiava anche l'Impero del Male, ma neanche oggi si fa uno sforzo deciso per sradicarle, in Occidente come in "Oriente", dal quale la *Lux* tarda ancora a venire. Puntando il dito contro le efferatezze dello stalinismo si rischia insomma non solo di semplificare una realtà ben più complessa, ma soprattutto si rischia di avere un alibi a tutta prova per ulteriori sopraffazioni.

Dimenticare un genocidio significa permetterne un altro. Soccombere all'«*Allied Scheme of History*» significa aiutare a clonare i crimini già perpetrati. Per questo, finché lo stalinismo e il comunismo non avranno la loro (cosa alquanto improbabile, purtroppo!) Norimberga, questa trappola non allenterà la sua morsa.

Il fatto è che il Male è paurosamente banale. Anche da queste parti. Aveva ragione Hannah Arendt.

Lina Kostenko, in una sua poesia che trova posto nella sceneggiatura stessa dell'autrice del filmato *Čornobyl'. Tryzna (Čornobyl'. Veglia funebre*, 1993), ebbe a dire: «Per questo Diluvio non c'è Arca».

Continuo a credere, invece, che quest'Arca esista. È la memoria di quanto è accaduto consegnata alle nuove generazioni. E perché questa memoria viva, occorre che ognuno di noi abbia l'onestà intellettuale di rendere giustizia a tanti morti testimoniando la tragedia che si è consumata. È questo il solo modo di fermare la mano dell'Anticristo. E salvare la Madre.